

realtà in due pezzi e non già nel nesso di questi; e tentò appunto di dar la logica di questo pensiero, che è la filosofia. La soluzione, alla quale giunse, è molto difficile, contiene anche, secondo il mio modesto parere, qualche confusione; ma non si confuta con l'asserzione di una impossibilità, che aspetta, essa, di essere dimostrata.

Potrei continuare esaminando periodo per periodo queste pagine del Papini, e, per esempio, domandargli come gli sia saltata in mente l'idea, che l'Hegel non curò di approfondire la vecchia logica e non si propose il problema del valore e dei limiti del principio di contraddizione (p. 84); o mostrargli che egli si è sbrigato troppo facilmente della stupenda dialettica hegeliana dell'infinito e del finito (p. 89). Ma il saggio dato può bastare per la mia conclusione, che è poi un augurio: che il Papini, — il quale anche in questo volume dà prova dell'acume e dell'agilità del suo ingegno (nonchè delle sue doti di scrittore limpido, brioso e spesso ironicamente fantasioso), — risolve nella sua persona mentale l'antitesi ch'egli imputa alla filosofia, di essere cioè un connubio inconciliabile di arte e di scienza, di sentimenti e di concetti. E chi sa che di qui ad alcuni anni, rivolgendosi al simulacro della Dea, e ricordando questo suo bizzarro volume giovanile, non esclamerà, come la Principessa d'Eboli del « Don Carlos »: — *Das Verbrechen, dessen ich Sie zeihete, ich bebing es selbst!* Il delitto che t'imputai, io proprio lo commisi!

B. C.

WILLIAM JAMES. — *L'immortalità umana*, trad. di C. Pironti (nella *Rivista d'Italia*, febbraio 1906, pp. 320-343).

Il problema dell'immortalità dell'anima non appartiene più, si può dire, alla cerchia della coscienza moderna. E ciò, forse, non è conseguenza della trascuranza, in cui sono caduti molti gravi problemi filosofici; perchè anche quei pochi studiosi che hanno serbato, pure tra le condizioni avverse, il senso delle indagini speculative, sul problema dell'immortalità non si sono quasi mai fermati. È noto che alcuni dei maggiori filosofi del periodo classico, Hegel, Schleiermacher, Schopenhauer, non lo considerarono più nemmeno come un problema. E, se nella scuola dell'Hegel ci furono di quelli che, come il Göschel, riappiccarono al sistema del maestro la dottrina dell'immortalità e della vita futura, erano poi i medesimi che vi riattaccarono anche la dottrina del Dio personale, e concepirono un hegelismo teistico, che è un bel pasticcio. Tra gli hegeliani italiani unico, se ben ricordo, a sostenere l'immortalità fu una donna, la marchesa Florenzi Waddington (1), nel suo discorso *Della immortalità del-*

(1) Giacchè mi accade di ricordare il nome della Florenzi Waddington, ne prendo occasione per esprimere l'augurio che intorno a questa egregia donna, —

l'anima umana (Firenze, Le Monnier, 1868); ma nessuno degli altri le fece in ciò atto di consenso (cfr. FIORENTINO, *Scritti varii*, Napoli, Morano, 1876, p. 413). L'immortalità della Florenzi Waddington era una curiosa immortalità — aristocratica, la chiamò giustamente il Mamiani, — che dovrebbe toccare solo a coloro che hanno raggiunto l'eccellenza morale. In ciò l'autrice seguiva piuttosto le suggestioni di Enrico Ritter (*Ueber die Unsterblichkeit*, 2.^a ediz., Lipsia, 1866). Più hegelianamente, di recente il Taggart (*Studies in hegelian Cosmology*, Cambridge, 1901, cap. II), ha preso a dimostrare che il sistema dell'Hegel, mentre è assolutamente inconciliabile col concetto della personalità divina, non esclude, anzi include in sé l'immortalità delle monadi, delle individualità in cui soltanto lo spirito è concreto: ma immortalità non personale, senza la memoria e la continuità della vita personale. E questo punto è anche il solo che riesca a svolgere in modo razionale il Teichmüller, in base ad alcune vedute leibniziane, nel libro: *Ueber die Unsterblichkeit der Seele* (2.^a ediz., Lipsia, 1879), dove riconosce (p. 147 sgg.) che « filosoficamente solo l'immortalità individuale può provarsi in modo apodittico », e quella personale non è suscettibile se non di prove congetturali e storiche, come se ne adoprano per prevedere il futuro di una condizione sociale o come il medico fa la prognosi di una malattia. Ma il Teichmüller non s'accorge che propugnare una verità universale e cioè filosofica, quale dovrebbe essere quella dell'immortalità personale, con metodi storici, importa negare quella verità, cioè confessare senza volerlo che si tratta di un problema insussistente. Dal metodo delle prognosi del Teichmüller a quello degli agnostici e neocritici, che affermano inconcepibile pel pensiero l'immortalità umana, ma richiesta dal sentimento, è breve il passo. Dei neocritici italiani, il Masci, per quanto io ne so, è quegli che più volte ha insistito su questa distinzione, intorno alla quale i nostri lettori sanno già che cosa noi pensiamo. Il sentimento non può affermar nulla, in nessun modo, in nessun grado, in nessun senso, — appunto perchè è sentimento; e ciò che dai filosofi si rimanda al sentimento è come il pagamento di un debito che si rimandi alle calende greche.

Questo rinvio al sentimento serve, tutt'al più, a spiegare come la fede nell'immortalità dell'anima si riaffacci spesso in coloro che o sono sulla china della vita, nella malinconia della prossima vecchiaia dopo i godimenti della gioventù; o che si trovano terribilmente straziati per la perdita di una persona cara (il Flammarion ha scritto un libro per sostenere

che visse a lungo in Germania e fu in relazioni personali ed epistolari con molti filosofi della prima metà del secolo XIX (con lo Schelling, col Cousin, ecc.), — si faccia una pubblicazione documentaria, che riuscirebbe di alta importanza. Tempo addietro, il d. r. R. Gallenga Stuart, di Perugia, mi disse che intendeva occuparsi dell'argomento; ed io spero che non ne abbia depresso il pensiero, e che ci dia presto il libro desiderato.

quella fede, confessando lealmente che gli era stato suggerito dal dolore provato per la morte di una sua bambina): in coloro, insomma, che, almeno transitoriamente, non sono nelle condizioni psicologiche favorevoli alla critica e alla meditazione serena. E ai primi sarebbe da rispondere ripetendo qualcuno dei parecchi sarcasmi di Errico Heine sul proposito (usciti di moda anch'essi, perchè è uscito di moda l'oggetto del sarcasmo); e i secondi confortare con ben più alti argomenti. L'ultima lettera che noi possediamo dell'Hegel (1 settembre 1831) è, appunto, diretta a un suo amico, Errico Beer (fratello di Giacomo Meyerbeer), che aveva perduto un bambino; e vorrei riferirla tutta, tanto è affettuosa e grave insieme. « Io avrei potuto domandarvi soltanto ciò che domandai a mia moglie nella perdita del nostro, allora unico, bambino: se essa non preferiva di aver avuto la felicità di possedere quel bambino — e nel suo tempo più bello, — e averlo perduto, anzichè di non aver mai partecipato a quella gioia. Il vostro cuore darà la preferenza al primo caso, che è il vostro. — È volato via! — Ma vi resta il sentimento di quella felicità, il ricordo del caro bambino, delle sue gioie, delle sue ore felici, del suo amore per voi e per sua madre, della sua puerile intelligenza, e della sua bontà e amabilità. Non siate ingrato verso la soddisfazione e la felicità da voi goduta, tenetene ferma innanzi a voi la memoria contro la perdita della presenza; e il vostro figliuolo, e la gioia di averlo posseduto, voi li avrete sempre con voi ». Ma molti non riescono a sollevarsi a simili regioni; e si danno, per riconquistare la speranza nella continuità della vita propria o altrui, alle pratiche spiritiche, come un certo personaggio del Fogazzaro. Appunto, l'occuparsi dell'immortalità dell'anima è ora faccenda propria dei cultori di spiritismo (non dico dei teosofi, perchè costoro, nella loro curiosa mitologia, non ammettono una vera e propria immortalità).

Se nella coscienza moderna quel problema non è sentito più come importante, gli è che esso è stato implicitamente risolto da tutta la concezione moderna della vita e della realtà: concezione, alla quale in certo modo partecipano anche coloro che non sanno esporla in forma filosofica, o che con le loro idee filosofiche più o meno vi contrastano. Ricordate il volumetto del fisico e filosofo Fechner, *Il libriccino della vita dopo la morte* (*Das Büchlein des Leben nach dem Tode*, 1.^a ediz., 1836, 3.^a ediz., 1887), in cui si svolge l'idea che i morti sono vivi nei vivi, e vivi di una vita più larga e pura di quella dei vivi? O ricordate la strofa, che uscì dall'anima poetica di Giosue Carducci, in quel momento in cui, rapito nella contemplazione del paesaggio umbro, concepì il *Canto dell'amore*?:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
 Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate!
 Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Ma dalla poesia del Carducci ci riconduce all'umile prosa lo scritto, che abbiamo sopra annunziato, del James, e che ha avuto occasione dal

legato di una signora americana; la quale, morendo, ha lasciato una somma la cui rendita deve servire a pagare dei conferenzieri, che discorrono dell'immortalità. Così il James, il cui sentimento circa l'immortalità — com'egli stesso dichiara — « non è stato mai dei più acuti », e nel cui animo « questo problema non prende il primo posto » fra quelli che più lo preoccupano (p. 234), è stato tratto a discorrere proprio dell'immortalità. E, senza affermar nulla di concludente, — benchè in fine ammonisca solennemente: « *Credo* che se noi decidessimo *contro* questa nostra implacabile aspirazione di vita immortale, permetteremmo alla cecità di far da guida alla vista » (p. 343), — il James si è limitato a dilucidare due punti.

Il primo punto è questo: — è concepibile l'immortalità, nell'ipotesi che sia vera la veduta della scienza moderna che fa il pensiero funzione del cervello? — E il James risponde di sì, perchè il fatto che il pensiero sia funzione del cervello, non esclude che il cervello possa essere un semplice *medio*, attraverso cui si *trasmette* la sostanza pensiero. Ma che questa teoria della *trasmissione* aiuti poco la tesi dell'immortalità personale, è riconosciuto poi dal James stesso, il quale si fa l'obiezione: che l'individualità e la personalità sarebbero in tal caso determinate appunto dal medio trasmissore, e perciò si dissolverebbero col dissolversi di questo. « Tali domande — egli dice — sono, invero, delle vitali domande; e certo devono essere discusse ad Ingersoll [luogo delle conferenze]. Da parte mia, io spero che più di un conferenziere vorrà acutamente discutere intorno alle condizioni della nostra immortalità e dirci, possibilmente, quanto possiamo perdere e quanto possiamo guadagnare se il limitato disegno dell'Io mutasse » (p. 326). Insomma, non si potrebbe dire, più anglicamente e più correttamente: — Perchè mi volete far discorrere di ciò a cui non ho mai pensato, e di cui, in fondo, non m'importa nulla?

Il secondo punto è la preoccupazione, anche molto inglese, che l'altro mondo non sia per essere troppo *comfortable*, se è *overpopulated*; se cioè vi si debbono ammettere tutti gli scalzacani, passati sulla faccia della terra, dai nostri graziosi antenati dell'epoca della selce a quelli che brulicano nel mondo presente. Il James si studia di mostrare che queste preoccupazioni non hanno molto fondamento; e, per suo conto, parteggia per la veduta democratica del libero ingresso!

B. C.

ALBERTO SCROCCA. — *Studi sul Monti e sul Manzoni*. — Napoli, Piero, 1905 (16.º, pp. XII-163).

Credo di essere stato un dei primi a levar la voce, or son dodici anni, contro la mania della « ricerca delle fonti », che si era introdotta nella critica letteraria italiana. E non solo combattetti il falso concetto dell'arte, che in quell'indirizzo era talvolta apertamente professato, tal'altra sottinteso; ma misi in guardia circa l'esattezza dei risultati, cioè dei partico-